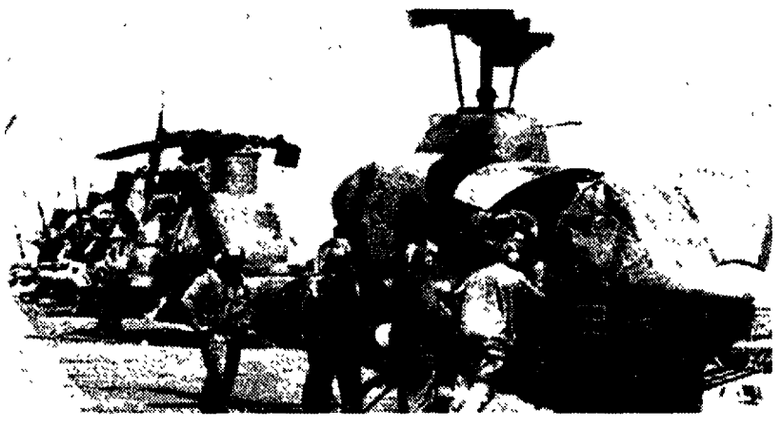
Al vertice Csce si accelerano le decisioni sulla crisi della ex Jugoslavia Anticipazioni di Scotti

Ma Bush rilancia la Nato: «Aiuti umanitari a Sarajevo costi quel che costi» Si muove la Sesta flotta

Navi italiane con la Ueo per presidiare l'Adriatico

Per far rispettare l'embargo dell'Onu contro la Serbia, nel mare Adriatico arriveranno le navi dell'Ueo (Italia compresa) e della Nato. Il blocco navale verrà deciso oggi, a margine del vertice Csce a Helsinki, dai ministri degli Esteri dell'Ueo, poi seguirà un Consiglio atlantico. Bush: «Gli aiuti umanitari devono giungere a Sarajevo, costi quel che costi». La Sesta flotta è già in movimento verso i porti jugoslavi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI


Una portaelicotteri della VI flotta in navigazione nel Mediterraneo

HELSINKI Il presidente bosniaco Alja Izbegovic si presenta a metà mattinata ai giornalisti per raccontare il suo dramma: «Ci stanno massacrando. È un genocidio. I serbi hanno organizzato 23 campi di concentramento per la popolazione musulmana. Il 50% del nostro territorio è occupato». Ma per lui, al vertice dei capi di stato e di governo della Csce, che si è aperto ieri a Helsinki, non c'è neppure un interprete. Ed è infatti sua figlia Danica che traduce in inglese per la stampa. Izbegovic ha appena parlato con George Bush, riferisce che il presidente Usa «si è impegnato per vedere cosa si può fare ancora per bloccare la guerra» e fa capire che alla fine al presidente Usa ha chiesto soprattutto armi e munizioni per potersi difendere. Mezz'ora più tardi il ministro degli Esteri canadese, la signora Barbara Mc Dougall dichiara dal palco: «Il documento finale che approveremo qui a Helsinki pesa più di mezzo chilo e non c'è una parola sul martirio della Bosnia Erzegovina. Qui è in gioco la nostra credibilità».

In questo clima si erano aperti ieri mattina i lavori del summit Csce: paura, incertezza, confusione. Poi da Parigi rimbalza una notizia: Mitterrand ha deciso l'invio di 13 elicotteri da guerra e di 700 soldati in Croazia e ha definito lo scopo di questa operazione «la protezione dell'aeroporto di Sarajevo». Il presidente francese-sostiene qualcuno- non ha chiesto il permesso a nessuno, non l'ha detto ai colleghi dell'Ueo, tantomeno agli alleati della Nato. Come dieci giorni fa, quando al termine del vertice Cee di Lisbona, era atterrato sorprendendo tutti proprio a Sarajevo. In serata però l'Eliso ha chiarito che si tratta di soldati ed elicotteri per il contingente Onu. Comunque a Helisnki si accelerano i tempi delle decisioni. Il ministro degli Esteri italiano Vincenzo Scotti annuncia che stamattina, praticamente all'alba (alle 6,45 italiane) si riuniranno i 9 ministri dell'Unione europea occidentale, di cui l'Italia è presidente di turno dal primo luglio, e anticipa quali potrebbero essere le scelte. «Siamo impegnati su due fronti – dice – rafforzamento dell'embargo contro la Serbia e garanzie di sicurezza per gli aiuti umanitari che devono giungere a Sarajevo e non solo in quella città. Si sta lavorando per un monitoraggio navale da effettuare nel canale d'Otranto e in Adriatico». Ci saranno anche navi italiane?, chiedono i giornalisti: «Certo, sotto la bandiera dell'Ueo». E la Nato? «Mi sono incontrato con il segretario generale Manfred Woerner, per discutere l'eventuale coordinamento delle operazioni. L'iniziativa dell'Ueo (che raccoglie 9 paesi europei: Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Italia, Lussemburgo , Spagna, Portogallo e Olanda, ndr) – prosegue il ministro– è aperta anche al coordinamento e ad una partecipazione visibile della Nato. La Jugoslavia è un banco di prova per verificare la nostra capcità di coordinare tutti gli strumenti a disposizione della Csce per il mantenimento o il ristabilimento della pace ». Ci si fermerà al blocco navale in Adriatico? «Non posso anticipare nulla – dice Scotti – ma devo ricordare che per un'apertura di corridoi terrestri e per garantire la sicurezza degli invii umanitari occorre una ulteriore decisione dell'Onu». L'annuncio di Scotti comunque segnala il riemergere di un problema, ormai esistente da diversi mesi: il rapporto tra Ueo e Nato. Questa volta ed è la prima, ma probabilmente non sarà l'ultima, l'Alleanza atlantica è arrivata in ritardo. Ha un bel dire Woerner che è «pronto all'intervento»; l'iniziativa politica è sfuggita dalle sue mani e la concorrenza con l'Ueo può essere decisiva per il futuro stesso dell'Alleanza atlantica. Al punto che in difesa della Nato è sceso in campo addirittura George Bush, che dopo le titubanze del mattino ha usato toni duri sulla crisi bosniaca: «Costi quel che costi – ha detto il presidente Usa – gli aiuti umanitari devono giungere a Sarajevo. E, costi quel che costi, le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza vanno fatte rispettare». Quindi ha parlato del ruolo americano in Europa e dell'Alleanza: «Gli Stati Uniti manterranno in Europa capacità militari sostanziose. Inoltre – ha aggiunto – l'offerta della Nato di contribuire alle iniziative di pace della Csce è vitale. Certo, non solo la Nato deve lavorare per la pace in Europa: per questo mi rallegro dell'iniziativa intrapresa dell'Ueo». Una citazione a denti stretti, che nessuno si attendeva. Poi verso sera la conferma dal Pentagono che gli Usa non vogliono farsi scavalcare dagli europei: la Sesta flotta – scrivono le agenzie, citando fonti anonime militari – sta facendo rotta sul canale di Otranto verso le coste jugoslave, «per sostenere gli aiuti umanitari alla popolazione di Sarajevo».

Il presidente Usa George Bush

La Francia irrobustisce la sua presenza in Bosnia 600 uomini ed elicotteri partiranno per Sarajevo

Mitterrand: «Basta con gli indugi»

Un soldato francese delle forze Onu in una postazione

La Francia irrobustisce la sua presenza in Jugoslavia: la settimana prossima partiranno per la Bosnia almeno seicento uomini, appoggiati da elicotteri da combattimento. L'intento è di garantire i «corridoi umanitari», a cominciare dall'agibilità dell'aeroporto di Sarajevo. Perplessità del comandante canadese dei caschi blu: teme che i serbi sparino sui velivoli francesi. L'Eliseo ribadisce «il diritto all'ingerenza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La Francia invierà in Bosnia nove elicotteri da combattimento e seicento uomini. La gran parte di essi partirà lunedì dal porto di Tolone diretta a Fiume. Dalla città croata con un ponte aereo raggiungeranno poi Sarajevo, dove saranno impiegati soprattutto per la difesa dell'aeroporto. La missione si collocherà nel quadro dell'intervento delle Nazioni Unite, ma simboleggia bene la voglia di leadership francese nell'azione europea in Jugoslavia. A dare il primo segnale aveva già pensato Francois Mitterrand due settimane fa con il suo viaggio a sorpresa nella capitale bosniaca sotto i bombardamenti. Quel giorno Roland Dumas aveva ricevuto una lettera del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, nella quale si chiedeva alla Francia di garantire l'agibilità dell'aeroporto. Fonti del ministero della Difesa dichiaravano ieri che i soldati francesi si incaricheranno della protezione dei convogli umanitari. Saranno abilitati, considerato soprattutto l'uso degli elicotteri Puma, a mettere a tacere le artiglierie serbe che bombardano la città? «Assolutamente no», è la risposta ufficiale. La presenza dei velivoli da combattimento preoccupa comunque il generale McKenzie, comandante dei caschi blu già in forza a Sarajevo. Ha fatto sapere che potrebbero essere considerati facili bersagli dalle artiglierie serbe, e che un drammatico incidente potrebbe accadere in qualsiasi momento. A suo avviso infatti la situazione in città e nei dintorni è in via di peggioramento.

Ma l'invio di elicotteri e soldati si situa nella linea della diplomazia francese inaugurata con il viaggio di Mitterrand a Sarajevo. Non stare alla finestra è la parola d'ordine al Quai d'Orsay e all'Eliseo, i quali imputano agli Stati Uniti un sostanziale assenteismo. Nei colloqui tra Mitterrand e Bush a Monaco di Baviera era stato evocato il quadro di interventi di «mantenimento della pace» sotto l'egida della Csce: i francesi non volevano che la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione ricorresse alla Nato. Il compromesso finale ha incluso nelle possibilità sia la Nato che l'Ueo, l'Unione europea occidentale, che potranno agire «sotto la responsabilità della Csce». Ma i tempi non sono maturi per iniziative congiunte, e nello stesso tempo la situazione in Jugoslavia richiede interventi urgenti. E' per questo che Mitterrand ha deciso di inviare centinaia di soldati e mezzi di una certa importanza Nessuna conferma, a Parigi, su sue ipotetiche intenzioni di coinvolgere l'Italia. Così come i francesi sembrano aver preso atto delle riserve britanniche, parallele a quelle americane, sul fatto di inviare truppe in Bosnia Erzegovina. La Francia compie quindi un gesto a fini umanitari, ma ispirato dalla sua condizione di membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il «diritto d'ingerenza» di cui Mitterrand parlò proprio dalla tribuna dell'Onu ha trovato ormai la strada della sua realizzazione. Se gli altri non ci stanno, peggio per loro.

Il vertice della Csce ha deciso di costituirsi in «braccio» delle Nazioni Unite per affrontare le crisi regionali Ancora dissensi tra chi punta a dotarla di forze armate Nato e chi caldeggia il ricorso alle truppe della Ueo

A Helsinki nasce la «piccola Onu europea»

La Csce diventa «un pezzo» dell'Onu. Garantirà la pace e il rispetto del diritto in Europa. Potrà intervenire, se necessario, con le armi, ma le crisi cercherà di prevenirle o di risolverle con il metodo paziente del negoziato. Nel gran disordine della disgregazione del vecchio «sistema» europeo, tra guerre guerreggiate e guerre annunciate, il vertice di Helsinki cerca la strada del nuovo ordine.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PAOLO SOLDINI

HELSINKI. E'un vecchio «Tupolev» *made in Urss* riverniciato a nuovo, e sopra c'è scritto: «Moldova». Nell'area riservata dell'aeroporto sta accanto agli aerei delle Repubbliche baltiche, del Kazachstan, della «Republika Slovenija». Già all'arrivo, questo vertice di Helsinki si presenta con le sue novità, che sono anche le sue contraddizioni. L'Europa è cresciuta e si è complicata. Meno di due anni fa, nel novembre del 90, quando fu licenziata la «Carta di Parigi», la Csce aveva 35 membri. Qui a Helsinki sono 51: sono nati nuovi stati, altri si sono moltiplicati come i pani e i pesci. Per esempio la Jugoslavia, di cui rimane solo una sedia vuota dopo la «sospensione», l'altro giorno, di Serbia e Montenegro che ne rivendicano l'eredità legale.

E'un appuntamento difficile, questo *summit*, convocato, si direbbe quasi con un proposito scaramantico, nella città il cui nome è rimasto legato a quel «processo di Helsinki» che tanto ha contribuito a tenere in piedi le speranze della democrazia e della pace anche negli anni più duri della *confrontation* tra le «due Europe». Cade nel pieno d'una crisi che è già precipitata in una guerra brutale e sanguinosa tra il Danubio e l'Adriatico, come dire proprio nel cuore vecchio d'Europa, mentre altri conflitti portano morte e distruzione più lontano, e le tensioni si accumulano a insidiare sempre più l'illusione d'un continente che per diverse generazioni s'era considerato vaccinato «per sempre» contro la malattia della violenza. Eppure è un vertice dal quale qualcosa uscirà. Non certo una sistemazione definita e compiuta di un assetto che nessuno sa ancora, onestamente, quale sarà, ma tuttavia qualcosa di più d'una semplice enunciazione di buoni propositi. «Le sfide del cambiamento», il documento che verrà approvato oggi al termine dei lavori, riprende e amplia lo schema della «Carta di Parigi» e, in 11 pagine di «dichiarazione politica» e più di 60 di «decisioni», disegna le istituzioni del nuovo ordine. Senza più guerre, senza più crisi che si alimentano da sole, senza più conflitti che diventano «ingovernabili» perché manca, com'è mancata finora, la forza di imporre il negoziato, se necessario con misure costrittive.

La Csce si trasforma in una «organizzazione regionale» dell'Onu. Questo significa che, nello spirito del capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, si assume la responsabilità di prevenire e di risolvere i conflitti in Europa. I rapporti con il Consiglio di sicurezza, cui la «piccola Onu europea» è ovviamente subordinata, sono regolati da meccanismi abbastanza complicati, vòlti anche ad evitare l'insorgenza di possibili contrasti con un organismo tra i cui membri permanenti (almeno ora) sono rappresentati ben quattro paesi presenti nella Csce ma anche un quinto che non ne fa parte, la Cina. La novità è sostanziale, perché dà all'organizzazione europea un'investitura che le consente ciò che finora non aveva l'autorità di fare, e cioè, se necessario, di intervenire con misure costrittive, sempre su mandato del Consiglio di sicurezza, per risolvere le crisi di competenza regionale. La Csce non potrà adottare sanzioni o decretare un *embargo* «in proprio», ma potrà decidere iniziative militari di mantenimento della pace. E'quello di cui si sta discutendo in relazione alla crisi jugoslava o con la decisione, che ieri appariva probabile, dell'invio di missioni di «osservatori» (possibile preludio a forze *peacekeeping*) in altre aree calde come il Nagorno Karhabak, l'Ossezia del sud, il Kossovo.

C'è un problema. La Csce non ha truppe proprie: i suoi «caschi blu regionali» debbono essere forniti da strutture militari sovranazionali già esistenti. I lunghi lavori preparatori del vertice hanno rischiato di arenarsi sul contrasto sul «chi dovrebbe fornire i propri «servizi». Scontata la disponibilità delle forze interconfederali (quando ci saranno) della Csi, c'era da risolvere una sorta di conflitto di competenze tra la Nato e la Ueo. E'evidente che il contrasto, alimentato da un lato dagli americani pro Nato e dall'altro dai francesi pro Ueo con gli altri europei in affanno a conciliare due «pilastri» che appaiono sempre meno adatti a sorreggere un unico ponte, va ben oltre la Csce per investire il problema dei rapporti Usa-Europa occidentale entrati in una fase assai complicata con la fine della «minaccia globale» e lo sviluppo dell'integrazione Cee verso l'Unione. Problema troppo complicato per chiuderlo dentro le discussioni di un vertice. A Helsinki così è stato trovato un compromesso nella salomonica decisione di affidare «caso per caso» le eventuali missioni alla Nato o alla Ueo. Ma la questione resta aperta e lo si è percepito chiaramente nel balletto sul «che fare» in Bosnia.

La seconda novità sostanziale delle «decisioni di Helsinki», accanto al rafforzamento della presidenza e degli organismi già esistenti (il centro di prevenzione di Vienna e quello di gestione delle crisi di Praga) è l'istituzione di un «alto commissario per le minoranze nazionali» che avrà il compito di «avvertire per tempo» e suggerire «iniziative tempestive» per disinnescare tensioni prodotte dalle problematiche delle minoranze. E'il segno che nella sua ricerca del nuovo ordine la comunità degli stati europei abbandona quella sorta di passività con cui ha accompagnato, finora, l'*escalation* delle rivendicazioni delle etnie, nella mancanza di criteri chiari in materia di diritti delle minoranze, autonomia, sovranità, strutture confederali. E' il magma delle incertezze dal quale sono emerse le spinte nazionalistiche che stanno sconvolgendo tante aree dell'Europa orientale (dalla ex Jugoslavia alla Cecoslovacchia) e dell'ex Urss e che costituiscono l'eredità più pesante, insieme con il disastro dell'economia; che il nuovo ordine raccoglie dal vecchio, dalla dissoluzione dell'impero sovietico che fu. E sulla quale l'occidente ha qualche responsabilità. Perché è vero, come ha detto ieri Bush alla tribuna di Helsinki, che non è stata la riconquista della libertà politica che ha aperto il vaso di Pandora dei nazionalismi, ma è anche vero che le esitazioni e le considerazioni dei propri interessi da parte di tanti paesi ha contribuito a rendere così difficile il compito di richiuderlo ora.

Françoise Mitterrand

Si è conclusa a Roma la «staffetta della solidarietà»

In trenta città per dire no ai falchi di Belgrado e Zagabria

Si è conclusa ieri a Roma la «Staffetta per la pace e della solidarietà con i cittadini della ex Jugoslavia», promossa da un vasto schieramento di associazioni pacifiste, forze democratiche e gruppi di base. Una solidarietà concreta, meno «gridata» ma certo più incisiva di mille slogan. All'Italia che ha aiutato le popolazioni civili vittime dei falchi di Belgrado e Zagabria fa da contraltare l'inerzia del governo Amato.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Una solidarietà concreta, non «gridata» ma certo più incisiva di mille slogan, in favore dell'unico «partito» della ex Jugoslavia per il quale vale davvero la pena di battersi: quello delle vittime incolpevoli, del milione di profughi di ogni etnia costretti alla fame e ad un disperato esodo dai falchi di Belgrado e di Zagabria: questo messaggio racchiude in sè l'esperienza della «Staffetta per la pace e della solidarietà con i cittadini dell'ex Jugoslavia», partita il 28 giugno da Trieste e conclusasi ieri sera a Roma con un grande meeting in piazza Campo de'Fiori. «Abbiamo scoperto un'Italia diversa - ha affermato Giulio Marcon, dell'Associazione per la pace - disponibile a tradurre in atti concreti valori positivi quali la pace e la solidarietà». Quella descritto dai promotori della «Staffetta» è un paese dei «mille conto corrente», destinati alle vittime di un'assurda guerra, delle innumerevoli veglie in favore di una soluzione negoziata della crisi jugoslava. L'Italia dei cento Enti locali che si sono sostituiti alla latitanza delle autorità centrali nell'offrire un aiuto ai profughi che premevano alle nostre frontiere. La latitanza delle autorità centrali, ovvero «governo Amato dove sei?»: l'incontro con la stampa dei rappresentanti del vasto arcipelago pacifista che ha sorretto in questi mesi la mobilitazione in favore delle popolazioni jugoslave, è stato anche occasione per un argomentato atto d'accusa nei confronti del governo, e in particolare dei ministri Scotti, Martelli e Andò, «che hanno brillato - affermano Chiara Ingrao e Giangiacomo Migone, parlamentari del Pds - per un continuo sottrarsi alle richieste d'intervento avanzate dal movimento per la pace e dai parlamentari che in esso operano, o, peggio ancora, per proclami interventisti assolutamente dannosi». A ciò si aggiunge una decisione del «Dottor sottile» giudicata dagli organizzatori della Staffetta «particolarmente negativa»: la scomparsa del ministero dell'Immigrazione. «Una scelta contraddittoria - ha sottolineato Chicco Crippa, del gruppo verde della Camera - che pone nell'immediato un interrogativo a cui Amato deve una risposta: chi gestirà i 125 miliardi stanziati dal passato governo per gli aiuti alle popolazioni della ex Jugoslavia, di cui solo una piccola parte sono stati sino ad oggi spesi?». Solidarietà concreta verso i civili in contrapposizione a quanti ritengono che solo un intervento «stile Golfo» possa risolvere la sanguinosa guerra civile interetnica che oggi sta devastando la Bosnia Erzegovina: è questo la convinzione di fondo che ha guidato, e guiderà in futuro, l'iniziativa dell'arcipelago pacifista.

Nella capitale bosniaca nessuno sembra più credere a un compromesso

A Sarajevo è di nuovo guerra aperta Colpito il quartier generale dei caschi blu

A Sarajevo è di nuovo terrore: per l'intera notte le artiglierie serbe e quelle musulmane hanno martoriato la città. Colpito da salve di mortaio lo stesso complesso che ospita le Nazioni Unite. E intanto prosegue la «guerra delle dichiarazioni». In un comunicato congiunto i presidenti di Bosnia e Croazia denunciano una nuova offensiva serbo-montenegrina. «Sono tutte falsità», ribatte Belgrado.

SARAJEVO. La speranza di una riconquistata «normalità» è durata lo spazio di poche ore: a Sarajevo è tornato il terrore. Sulla capitale della Bosnia Erzegovina, che ha trascorso un'ennesima notte sotto i bombardamenti incrociati dell'artiglieria serba e musulmana, stanno convergendo anche le forze croate-bosniache dalle roccaforti delle regioni occidentali della Repubblica lacerata da cinque mesi di guerra civile. Lo stesso complesso che ospita le Nazioni Unite a Sarajevo è stato colpito ieri mattina da alcune salve di mortaio che hanno danneggiato tre automezzi dei caschi blu. «Dal punto di vista militare la situazione è precaria - ha affermato Fred Eckhard, portavoce dell'Onu nela capitale bosniaca - e di ciò risentono anche le operazioni di soccorso umanitario». In concreto ciò vuol dire rallentamento degli aiuti alla popolazione civile e difficoltà a mantenere a pieno ritmo il ponte aereo umanitario. La stessa fonte ha riferito di un ufficiale serbo che mercoledì sera aveva denunciato un attacco contro le sue postazioni, sollecitando pressioni sui comandanti bosniaci affinchè cessassero l'attacco. La richiesta è stata girata dalle Nazioni Unite, ma non ricevendo alcuna risposta anche l'artiglieria serba è entrata in azione. Gli osservatori Onu dislocati nei vari fronti, hanno confermato che le postazioni erano state attaccate ma non hanno potuto precisare da dove. Impossibile stabilire chi sia il responsabile delle violazioni del cessate il fuoco. «Due sono le possibilità - ha osservato Eckhard - o non tutte le postazioni dell'artiglieria bosniaca sono controllate o c'è un terzo soggetto». Insomma, è il caos più totale, da «tutti contro tutti». «Non si può negoziare con gente che non vuole negoziare», ha affermato il presidente della Conferenza della Cee per la Jugoslavia, lord Carrington, partito ieri alla volta di New York, per illustrare alle Nazioni Unite la situazione in Bosnia Erzegovina e le ragioni del fallimento dei suoi sforzi di pace». Nella sua trasferta americana il presidente della conferenza Cee incontrerà anche il segretario dell'Onu Boutros-Ghali, «per concordare iniziative diplomatiche comuni». *Non si può negoziare con gente che non vuole negoziare*: vista da Sarajevo la considerazione di lord Carrington ha lo sgradevole sapore di un'amara verità. E quando tacciono le armi, a farla da padrona è la «guerra dei comunicati». Ieri, i presidenti di Croazia e Bosnia hanno denunciato una nuova offensiva lanciata dalle forze serbe nei pressi del confine tra le due Repubbliche e all'interno della stessa Croazia. In un comunicato congiunto il presidente bosniaco Alija Izetbegovic e quello croato Franjo Tudjman hanno affermato che «questa è un'aggressione brutale». «Nel territorio della Bosnia-Erzegovina, le forze serbe e montenegrine hanno lanciato una nuova offensiva nelle immediate vicinanze del confine della repubblica di Croazia e tra le città di Slavonski, Brod e Zupanja», afferma il documento congiunto. Che non precisa, però, quando sarebbe iniziata l'offensiva. Immediata la smentita da Belgrado: «Sono tutte falsità», sostiene il portavoce del presidente Milosevic. E intanto la gente di Sarajevo si appresta a trascorrere un'altra notte di terrore.